

BRACCIO da MONTONE

(di Piergennaro Federico)

Gli inizi

Andrea “Braccio” Fortebracci nacque a Perugia il 1 luglio 1368 nel rione di Porta Sant'Angelo al quale era ascrivito il castello di Montone, signoria della sua famiglia fino al 1280 e che lì manteneva ancora diritti e beni allodiali. Dedicatosi sin da giovane alla carriera militare, nel 1388¹ militò sotto Alberico da Barbiano nella Compagnia di San Giorgio insieme con Muzio Attendolo Sforza, in futuro suo acerrimo rivale.

Nel frattempo a Perugia il partito dei nobili al governo² rimase implicato nelle lotte politiche tipiche dell'Italia centro-settentrionale dell'epoca e si trovò in difficoltà a causa della progressiva occupazione del territorio circostante da parte dei fuoriusciti del partito popolare³, guidato dai Michelotti. Nel luglio 1393 i Raspanti, rientrati a Perugia con la mediazione di Bonifacio IX, espulsero a loro volta le famiglie nobili, tra cui i Fortebracci.

Cacciato dalla città e contrario ad ogni accordo con il partito nemico Braccio, nonostante la giovane età, divenne uno dei leader naturali della sua fazione⁴, pur continuando a coltivare la carriera militare. Fu tra gli esuli perugini più attivi nelle operazioni militari successive all'assassinio di Biordo Michelotti⁵. I Raspanti, per impedire il ritorno dei nobili, il 20 gennaio 1400⁶ deliberarono la dedizione di Perugia al duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, mossa che non sortì i vantaggi sperati a causa della prematura morte del duca⁷. Durante la guerra contro i Visconti un esercito, sostenuto da Bonifacio IX e da Firenze e comandato da Giovanni Tomacelli, fratello del papa, nel quale militava anche Braccio come capitano dei fuoriusciti, devastò il territorio perugino, ma una pace separata conclusa fra il Papa e Caterina Visconti consentì il 20 novembre 1404 l'ingresso a Perugia dei Pontifici, che avevano però assunto l'impegno di non introdurre gli esuli.

Tradito e scoraggiato, Braccio ritornò nella compagnia del Barbiano, che gli offrì inizialmente il comando di 12 cavalli, ma nel 1405 lo troviamo inviato a Padova in aiuto dei da Carrara con 150 lance. Purtroppo ebbe contrasti con altri due condottieri della compagnia: Lorenzo di Cotignola e Rosso dell'Aquila, che si rifiutarono di sottostare all'autorità del Montone e sembra che lo denigrassero. Successivamente il Montone si trova a Bologna presso il legato pontificio⁸ che nel gennaio 1406 gli affidò 300 cavalli; comunque da questo momento le mosse di Braccio si separano completamente da quelle del Barbiano e sono tese a perseguire il suo vero obiettivo: fondare un suo stato nel Centro Italia, imperniato su Perugia; infatti, dopo aver taglieggiato vari centri della Romagna, mosse contro Perugia. La città nel mese di marzo assoldò il condottiero Paolo Orsini per contrastare l'esercito braccesco che, stanziato a Borgo San Sepolcro, contava ormai 800 cavalli e continuava ad aggregare esuli. Dalla sua base di San Sepolcro Braccio iniziò una serie di operazioni ricattatorie nei confronti dei piccoli comuni del contado romagnolo e dell'alta Valle del Tevere al fine di procurarsi il denaro necessario per mantenere la sua compagnia, il cui nerbo era formato da esuli perugini. In questo periodo libera Rocca Contrada dall'assedio di Ludovico Migliorati assumendone la signoria, probabilmente in accordo con i da Varano signori di Camerino, da allora suoi fedeli alleati.

Utilizzando come base questo suo primo dominio territoriale operò nel territorio delle Marca, nel tentativo di consolidare ed espandere la sua posizione, vincendo diverse battaglie e aumentando la sua notorietà fino a quando un intervento del re di Napoli, Ladislao di Durazzo, portò ad una pace fra tutti i contendenti della Marca. Braccio rimase agli stipendi del sovrano angioino dal quale fu mandato in Umbria, presso Todi. I capi perugini, incalzati dall'esercito di Braccio, composto in gran parte di fuoriusciti, decisero di offrire il dominio

¹ Secondo altre fonti nel 1387 o addirittura nel 1395.

² Detto dei Beccherini, al quale appartenevano i Fortebracci.

³ Conosciuti come i Raspanti.

⁴ Campano, *De vitae et gestis Andreae Brachii Perusini*.

⁵ Eliminato nella sua residenza da una congiura nel marzo 1398.

⁶ Alcune fonti riportano il 21.

⁷ Avvenuta il 3 settembre 1402.

⁸ Il cardinale Baldassarre Cossa.

della città a Ladislao a patto che egli si impegnasse a combattere i bracceschi. Il 5 giugno il re delegò Giacomo Galgani e Ceccolino Michelotti a prendere possesso di Perugia e il 19 firmò l'accordo con i Raspanti.

Braccio, tradito per la seconda volta e furioso con il re, fu ingaggiato da Firenze e quando Ladislao mosse alla conquista della Toscana sconfisse le forze regie e perugine il 20 settembre 1409 presso il castello di Promano. Il 19 maggio Braccio e lo Sforza, agli ordini del nuovo papa Giovanni XXIII⁹ e del deposto re di Napoli Luigi II d'Angiò, ottennero una bella vittoria nella battaglia di Roccasecca¹⁰ nonostante alla fine di gennaio 1411 Firenze, stanca di sostenere il maggior peso economico della lega, avesse reso pubblica la pace conclusa con il re; ma il 17 giugno, con la pace di San Felice, si conclusero le trattative fra Giovanni XXIII e Ladislao¹¹.

Ai primi di febbraio del 1413 Giovanni XXIII chiamò Braccio a Bologna per riaffermarvi il dominio pontificio ma se ne dovette allontanare presto per il precipitare degli eventi: Ladislao, rotta la pace, aveva occupato il mese precedente Roma e il Patrimonio mentre i Raspanti, guidati dallo Sforza, stavano approfittando della sua assenza per attaccare i castelli da lui conquistati di recente intorno a Perugia, ma l'offensiva fu interrotta dalla morte del re¹².

Giovanni XXIII rinegoziò allora la condotta con Braccio, il quale si ristabilì a Bologna e il 28 ottenne dal papa l'investitura di Montone, eretta a contea. Quando il 1° ottobre il papa partì alla volta di Costanza, il potere di Braccio in Romagna si consolidò e il condottiero approfittò di questa posizione per accumulare denaro, taglieggiando le città emiliano-romagnole.

La deposizione di Giovanni XXIII da parte del Concilio di Costanza¹³ rese incerto il dominio pontificio di Bologna. All'inizio del 1416 la città insorse e Braccio raggiunse un accordo con i rivoltosi impegnandosi, dietro versamento di 82.000 ducati d'oro¹⁴, alla consegna della città e dei castelli.

Braccio adesso disponeva di un esercito e anche del denaro necessario per l'impresa e si diresse senza esitazioni verso l'Umbria, seguendo la valle del Tevere, occupando città e castelli durante la sua discesa, ma sempre con Perugia come obiettivo finale.

La Compagnia su cui Braccio poteva contare era caratterizzata da una forte coesione etnica¹⁵, aveva una forza di circa 12.000 effettivi, la maggior parte a cavallo, come era uso nelle compagnie dell'epoca. I suoi punti di forza erano la velocità e la flessibilità. Braccio aveva addestrato le sue squadre ad un tipo di guerra che esaltava la capacità di operare durante la battaglia sia distintamente che all'unisono con le altre. Il condottiero perugino era riuscito a tal punto a forgiare un "sistema" funzionante e personalizzato che i contemporanei riconobbero senza esitazioni l'esistenza della sua "scuola braccesca", opposta alla "scuola sforzesca" del suo amico/nemico Muzio Attendolo Sforza.

Perugia attendeva fiduciosa l'arrivo del nemico, ponendo molte speranze nel dispositivo di castelli posti lungo l'alta valle del Tevere a difesa della città, ma vide con crescente paura cadere questi ultimi uno dopo l'altro, e ben presto in città si diffuse la paura. Fu tentata anche la carta diplomatica attraverso l'intermediazione di Firenze, ma senza esito. I primi giorni di luglio l'esercito braccesco era saldamente schierato a nord-est di Perugia, con il quartier generale nel paese di Sant'Egidio, e teneva sotto assedio la città. Furono effettuati anche due tentativi per forzare le difese della città prima dell'arrivo del Malatesta, ma si trattò più che altro di azioni dimostrative per testare la combattività dei perugini.

La città, incapace di affrontare da sola Braccio, si risolse a chiedere aiuto ad altri Condottieri come Carlo I Malatesta e Paolo Orsini. Mentre l'Orsini dimostrò un atteggiamento tentennante circa una sua partecipazione diretta alla difesa della città, il Malatesta, invece, intervenne decisamente, ricevendo il titolo di *Difenditore dei Perugini per la Santa Chiesa* (di fatto una signoria sulla città) a patto che si opponesse con le sue truppe a Braccio. Carlo Malatesta decise di affrontare subito Braccio in campo aperto, confidando nella superiorità

⁹ Il 17 maggio 1410 Baldassarre Cossa, con cui Braccio era in ottimi rapporti, fu eletto pontefice dell'obbedienza pisana con il nome di Giovanni XXIII.

¹⁰ Non tutti gli storici sono concordi riguardo la partecipazione di Braccio a questa battaglia.

¹¹ Con la pace il papa aveva nominato Ladislao gonfaloniere della Chiesa e, insieme con altre città, gli aveva ceduto Perugia per dieci anni.

¹² 6 agosto 1414.

¹³ 29 maggio 1415.

¹⁴ Altre fonti dicono 96.000 o addirittura 180.000.

¹⁵ Braccio sceglieva combattenti italiani e possibilmente delle regioni del Centro.

numerica di cui poteva disporre, sia per giustificare il titolo di *Difenditore* con una chiara vittoria sul campo, sia per il timore che alla fine giungesse in aiuto di Perugia anche l'Orsini, costringendolo a dividere la gloria (e la ricompensa).

La Battaglia di Sant'Egidio

Lo scontro avvenne il 12 luglio 1416¹⁶ vicino al villaggio di Sant'Egidio. Carlo Malatesta, predispose un piano di battaglia molto semplice: dispose il suo esercito oltre il Tevere, schierato in un vasto semicerchio fra Ponte Valleceppi e Ponte S.Giovanni nella pianura delimitata dal Tevere e dal Chiascio, con il centro un po' arretrato rispetto alle ali. Le truppe avrebbero dovuto mantenere un atteggiamento prettamente difensivo sperando di spingere i Bracceschi a caricare impetuosamente. Na volta che si fosse verificato questo attacco, le ali sarebbero dovute scattate per circondare i nemici. Il Malatesta era tanto sicuro di sé che secondo alcune fonti preferì restare nei suoi accampamenti distanti diversi chilometri dal luogo dello scontro in attesa degli eventi invece di prendere posto fra le sue truppe.

Braccio, che conosceva meglio dell'avversario il terreno e gli effetti del caldo estivo nella piana del Tevere, fece predisporre molti punti di approvvigionamento alle spalle del suo esercito prevedendo che sarebbe stata una lunga giornata di combattimenti. Braccio, sfruttando l'iniziativa che gli era stata lasciata dalla strategia del nemico, adottò una tattica ben precisa, già utilizzata altre volte, ma che a Sant'Egidio raggiunge probabilmente il suo culmine: invece di fare degli attacchi in massa, mandò avanti le squadre di cavalleria ad impegnare di continuo gli statici avversari con attacchi in settori ben definiti dello schieramento, utilizzando queste squadre di cavalieri in maniera flessibile, pronte a ritirarsi per riformarsi e riposarsi mentre venivano sostituite da altre squadre fresche in modo da tenere il nemico sempre impegnato e incerto su dove egli avrebbe scatenato l'attacco successivo.

La battaglia, iniziata con l'attacco delle schiere di Malatesta Baglioni contro l'avanguardia nemica condotta da Angelo della Pergola, andò avanti per sette ore con l'esercito del Malatesta che aspettava il momento giusto per colpire secondo il piano originario oppure semplicemente incapace di contrattaccare la mobile cavalleria nemica. Gruppi sempre più numerosi di soldati, dopo tutte quelle ore in armatura sotto il sole torturati dal caldo e dalla sete, iniziarono a staccarsi autonomamente dai propri reparti per dissetarsi al Tevere e poi tornare nei ranghi, creando grande confusione.

Braccio attese fino a quando non reputò che l'esercito perugino fosse abbastanza disorganizzato, quindi ordinò una carica generale con la sua cavalleria, tagliando in tre pezzi lo schieramento nemico. Dopo ore di schermaglie la battaglia fu decisa in pochi minuti da questo attacco. La rotta dei malatestiani fu completa; Angelo della Pergola con 400 cavalieri riuscì a fuggire verso Foligno, ma il resto dell'esercito malatestiano fu catturato compreso lo stesso Carlo Malatesta, pare nella sua tenda seduto a tavola¹⁷.

La battaglia non fu particolarmente cruenta: tra i bracceschi rimasero uccisi 180 uomini d'arme, mentre i morti perugini furono più di 300 e almeno 3000 cavalli vennero catturati; i membri della famiglia perugina dei Michelotti fatti prigionieri furono più tardi fatti giustiziare in carcere, pratica inusuale nelle battaglie tra condottieri, ma tipica delle lotte di fazioni cittadine.

Signore di Perugia

Perugia, dopo la battaglia di Sant'Egidio, si vide costretta ad offrire a Braccio la signoria della città.¹⁸ Da questo momento la politica di Braccio si ispirò ad un ambizioso progetto di dominio dovuto anche alla consapevolezza che il suo esercito, composto ormai interamente di mercenari, per non disintegrarsi aveva bisogno continuo di grandi risorse economiche e di vantaggiosi impieghi. Questa politica si indirizzò da un canto verso la Marca, in pieno sommovimento a causa della sconfitta inflitta ai Malatesta, dall'altro verso Roma, affidata dal concilio di Costanza¹⁹ al cardinale Giacomo Isolani. Braccio inviò il suo alleato Tartaglia

¹⁶ Non il 15 come erroneamente indicato in alcuni studi.

¹⁷ Lomonaco, *Vita degli eccellenti Capitani*, II

¹⁸ La pace fu conclusa il 16 luglio 1416 nel convento degli olivetani di Montemorcino.

¹⁹ La Sede apostolica era ancora vacante.

verso il Lazio²⁰ mentre lui operò personalmente nella Marca contro i Malatesta. Conclusa la pace con i Malatesta su intercessione di Venezia e represses le sollevazioni avvenute nel frattempo in Umbria, effettuò la spedizione contro Roma. Il 16 giugno 1417 Braccio entrò in città attraverso la porta Appia e cinse d'assedio Castel Sant'Angelo dove era riparato l'Isolani, ma la regina di Napoli Giovanna II d'Angiò inviò a sostegno del legato un contingente al comando di Muzio Attendolo Sforza che il 10 agosto si accampò presso Roma. Il 26 Braccio abbandonò la città attraverso ponte Milvio²¹ per fare ritorno in Umbria dove gli giunse la notizia dell'elezione di Martino V al soglio pontificio²². Questa novità spinse Braccio ad inviare degli oratori a Costanza per chiedere il vicariato per Perugia. La richiesta non solo fu rifiutata, ma con il peggiorare dei rapporti con la S. Sede seguì la scomunica.

La lega antibraccesca che si era creata, sobillata da Giovanna II e Martino V, preoccupava non poco Firenze, la città che ospitava Martino V, la quale si adoperò per una tregua. Nel frattempo il conflitto proseguì con fasi alterne: Braccio, insieme col Tartaglia, il 14 giugno sconfisse presso Montefiascone le truppe dello Sforza, ma Martino V convinse il Tartaglia ad abbandonare Breccio in cambio della contea di Toscanella e di una condotta di 300 lance. All'inizio del 1420 la mediazione fiorentina raggiunse il suo obiettivo: il 23 febbraio Braccio da Montone, con vesti e corteggio da re, entrò in Firenze; il popolo lo esaltò, con molto dispetto del papa, gridando e scrivendo sui muri "Braccio valente vince ogni gente, Papa Martino non vale un quattrino". I capitoli della pace obbligavano Braccio a recuperare per il papa Bologna e il suo territorio, in cambio il papa s'impegnava a corrispondergli il soldo per l'esercito e gli concedeva il vicariato su Perugia, Assisi, e diverse altre località dell'Umbria oltre a Jesi e Rocca Contrada nella Marca, ma questo accordo, voluto da Firenze e "subito" dal Papa, fu comunque di breve durata. Il Papa era conscio di non potere permettere l'esistenza di uno Stato di fatto indipendente e ostile che lo tagliasse fuori dai suoi ricchi possedimenti in Romagna.

Giovanna II, avendo perduto l'appoggio di Martino V su consiglio di Alfonso d'Aragona, al quale la regina aveva promesso la successione, avviò trattative per condurre Braccio da Montone contro lo Sforza, passato dalla parte di Luigi III d'Angiò, designato dal papa alla successione di Napoli. Le trattative furono concluse con l'avallo di Firenze.

In seguito a queste nuove alleanze Braccio mosse verso il contado dell'Aquila, città ritenuta *clavis Regni*, i cui abitanti, sobillati dai Camponeschi, si erano ribellati ad Alfonso e Giovanna II, e avevano inviato a Luigi III formale atto di soggezione. A giugno giunse nell'Aquilano la notizia della rottura definitiva fra Alfonso e Giovanna II e della vittoria sotto le mura di Napoli riportata dallo Sforza sui Catalani, intervenuto dalla parte della regina. Giovanna II, d'intesa con Martino V, il 1° luglio aveva revocato l'adozione in favore di Alfonso e si apprestava ad adottare (14 settembre) Luigi III. Braccio nel frattempo proseguì gli attacchi al contado cittadino e alle altre zone degli Abruzzi, senza riuscire, comunque, ad aver ragione della resistenza aquilana. La partenza di Alfonso alla volta di Barcellona consentì alla regina di inviare lo Sforza in soccorso dell'Aquila mentre Braccio, lasciato un contingente all'assedio dell'Aquila, aveva distribuito l'esercito in luoghi meno freddi e guadi dominanti e percorsi vallivi anche lontani dalla città ma di accesso ad essa. Il 4 gennaio 1424 lo Sforza, che assieme al figlio Francesco aveva già occupato diversi centri importanti degli Abruzzi, passando a guado il fiume Pescara proprio alla foce, per superare lo sbarramento attuato dai bracceschi in prossimità del castello omonimo, annegò travolto dalla corrente. La notizia della morte rabbuiò Braccio che non valutò a lui favorevole l'accaduto per un vaticinio che aveva previsto la sua fine seguire a ruota quella dell'avversario.

La Battaglia dell'Aquila: la morte di un condottiero

Francesco Sforza riorganizzò con grande abilità le scosse truppe paterne e in breve tempo i nemici di Braccio organizzarono un nuovo esercito da inviare in aiuto degli aquilani.

Verso la fine di aprile l'esercito dei "Collegati", organizzato dalla regina Giovanna in stretto accordo con il pontefice e sovvenzionato dall'oro del Visconti, si mise in marcia agli ordini di Jacopo Caldora. Ne facevano parte alcuni dei più acerrimi nemici di Braccio come Francesco Sforza e Lodovico e Lionello Michelotti.

²⁰ Il Tartaglia il 5 agosto eliminò Paolo Orsini, considerato il principale ostacolo nella zona.

²¹ Probabilmente a causa di un'epidemia diffusasi tra i suoi soldati, vedi Campano, *De vitae et gestis Andreae Brachii Perusini*

²² Avvenuta a Costanza l'11 nov. 1417, dopo anni di sede vacante

L'esercito Napoletano doveva riunirsi a Rocca di Mezzo con le truppe papali di Lodovico Colonna²³ che scortavano le salmerie destinate agli aquilani. Il 25 maggio l'esercito del Caldora era già a Rocca di Mezzo mentre Braccio tenne un consiglio tra i suoi capitani per decidere la strategia da utilizzare. Il Gattamelata²⁴ consigliò di attaccare il nemico di sorpresa mentre stava attraversando l'impervia via che porta da Rocca di Mezzo alla valle dell'Aterno, in modo da coglierlo impreparato e ostacolato dai carriaggi. Braccio rifiutò il piano del Gattamelata e invece ordinò di non contrastare il Caldora nell'avvicinamento facendogli anzi sapere che lo avrebbe aspettato con il suo esercito nella conca dell'Aterno, probabilmente ritenendo che l'obiettivo da perseguire dovesse essere una sconfitta decisiva dell'esercito Collegato, come era successo a Sant'Egidio, in modo da poter sbloccare la situazione in cui si ritrovava, piuttosto che limitarsi a respingere la minaccia immediata, rimanendo però impegnato nell'assedio e con le truppe nemiche ancora presenti nella regione per quanto indebolite. Braccio aveva poca stima del comandante avversario, che conosceva bene, e sapeva che questi non aveva nessuna autorità su diversi condottieri del suo esercito come il Colonna o lo Sforza; inoltre probabilmente sopravvalutava il valore dei propri uomini e sottostimava quello degli avversari.

Braccio affidò ad uno dei suoi migliori condottieri, il Piccinino, il compito di controllare gli aquilani per evitare che intervenissero nella battaglia, quindi fece dirottare il torrente Vittore in modo da creare una palude che fosse da intralcio all'esercito nemico; infine schierò la fanteria sui colli d'Ocre con l'ordine di non molestare il passaggio del nemico e di non attaccare fino ad un suo preciso ordine. Il piano braccesco prevedeva che l'attacco della sua cavalleria respingesse le forze nemiche verso i colli e a quel punto la fanteria attaccasse sul fianco i caldorese intrappolandoli tra la palude, le colline e il resto dell'esercito braccesco. Il Caldora, dopo avere diviso a sua volta le cavallerie in squadre, mandò avanti i carriaggi seguiti da resto del suo esercito. Il suo piano era di attirare l'esercito braccesco contro le salmerie e quindi impegnarlo in campo aperto mentre era disorganizzato e intento nel saccheggio, facendo affidamento semplicemente sulla sua superiorità numerica. La prima parte del piano del Caldora fallì, infatti Braccio aveva ai suoi ordini quello che era probabilmente l'esercito più disciplinato dell'epoca²⁵, e si limitò a mandare solo poche unità ad impadronirsi dei carriaggi²⁶, le quali vennero poi appoggiate dalle unità dell'Orsini e del Conte di Popoli contro le truppe del Colonna che seguivano da vicino. Le truppe braccesche, in netta inferiorità numerica, furono respinte oltre l'Aterno. A questo punto Braccio attraversò con tutto l'esercito il fiume e la *Battaglia* del Colonna sarebbe stata completamente annientata se non fossero intervenuti in suo aiuto Federico da Matelica e lo Sforza. Lo scontro si sviluppò in una battaglia generale presso il guado, vicino alle sponde del fiume e addirittura in acqua. Dopo alcune ore di combattimento Braccio, visti alcuni cedimenti nel fronte Collegato, giudicò che fosse il momento adatto per dare il colpo decisivo e caricò personalmente il centro dello schieramento nemico con alcune centinaia dei suoi migliori cavalieri. Il nemico fu colpito duramente e ripiegò in disordine. Solo l'azione dello Sforza sull'ala destra dei collegati evitò che l'intero esercito andasse in rotta, ma il piano di Braccio si stava attuando ugualmente e l'intervento della fanteria in questo momento probabilmente sarebbe stato decisivo per le sorti della battaglia; la fanteria però non si mosse dalle sue posizioni sui colli²⁷. Il mancato intervento della fanteria permise ai collegati di riorganizzarsi e contrattaccare con le forze ancora fresche che erano rimaste loro mentre lo Sforza riuscì ad aggirare l'ala sinistra nemica iniziando a respingere le ormai stanche forze braccesche.

A questo punto avvenne l'episodio decisivo della battaglia: il Piccinino, notato il momento critico, intervenne in soccorso dei suoi con parte della sua compagnia, riuscendo momentaneamente a bloccare l'avanzata

²³ Anche il Colonna come il Caldora era stato in passato capitano di Braccio.

²⁴ Erasmo da Narni, detto Gattamelata, uno dei più quotati condottieri di Braccio, in seguito fu capitano di ventura al servizio prima di Firenze, poi del Papa e quindi della Repubblica di Venezia, da cui ottenne la carica di capitano generale.

²⁵ L'esercito di Braccio non si era lasciato andare a saccheggi indiscriminati senza aver prima ricevuto un ordine del suo condottiero in situazioni ben più favorevoli.

²⁶ Gli autori del gioco *Braccio da Montone* hanno deciso di non simulare questa parte della battaglia: la simulazione parte dal successivo scontro tra le avanguardie Braccesche e la *Battaglia* del Colonna.

²⁷ Non sappiamo se l'ordine non fu inviato da Braccio, se non arrivò mai a destinazione o se, come asseriscono alcuni storici (per esempio il Milli), dobbiamo ritenere che ci fosse qualche oscura trama tra alcuni bracceschi e il pontefice, considerata anche la defezione all'ultimo momento di Giampaolo Orsini e di Antonio Cantelmo con le rispettive compagnie e la riluttanza di alcuni capitani bracceschi ad impegnarsi per la vittoria.

nemica, ma gli Aquilani, che erano già usciti dalla città all'inizio della battaglia²⁸, attaccarono le poche truppe lasciate dal Piccinino e, dopo averle sopraffatte, si riversarono sull'accampamento di Braccio. Le squadre braccesche che erano negli accampamenti²⁹ invece di respingere questo attacco si ritirarono senza combattere.

I bracceschi a questo punto si trovarono di fronte l'esercito della Lega e gli Aquilani alle spalle. Braccio, intuendo la disfatta, si gettò nella mischia e combatté ferocemente fino a quando non fu ferito e catturato.

Il Signore di Perugia morì dopo tre giorni nei quali non pronunciò una parola e non accettò alcun cibo. Sapeva quanto era forte l'odio del papa verso di lui e voleva morire di fame per non essere torturato, dileggiato e ucciso dai suoi nemici. Non è chiaro se sia morto a causa delle ferite riportate o ucciso sul capezzale³⁰.

Con la morte di Braccio da Montone il suo "impero" e la sua opera politica si dissolsero rapidamente, ma rimase la sua scuola militare.

²⁸ Gli aquilani, guidati da Antonuccio Camponeschi, nobile cittadino e condottiero anche lui, erano in contatto con il Caldora tramite messaggeri dall'inizio della battaglia

²⁹ Quelle di Giampaolo Orsini e del Conte di Popoli

³⁰ Una delle teorie più accreditate parla di uno specillo che un medico aveva inserito nella ferita della testa per analizzarne la portata e che qualcuno urtò con violenza, causando la morte del condottiero. Anche riguardo al colpevole ci sono diverse teorie ma le più accreditate indicano il "colpevole" in Francesco Sforza.